

Il viaggio di Vollmann

Da pochi giorni in libreria, "La camicia di ghiaccio" di William T. Vollmann (edito da Alet, 480 pp., 21,00 euro) è il primo dei "Sette sogni" dedicati al mito di fondazione americano. "Ho navigato i sette mari e ho esplorato ogni biblioteca, per questo sono uno che fa sul serio". Questo proclamò, a metà del Diciannovesimo secolo, Herman Melville. E questo, centocinquanta anni dopo, ancora proclama Vollmann, ultimo erede - è stato giustamente scritto - della irrinunciabile tradizione americana dell'esperienza. Quando nel 1990 Vollmann si mise in cammino verso le desolazioni artiche per scrivere questo suo primo capitolo dell'epopea genocida di scoperta, conquista e fondazione degli Stati Uniti d'America, sapeva che nel suo zaino di esploratore dell'estremo doveva stipare il mondo del mito assieme a quello dell'autobiografismo radicale, l'erudizione che abbraccia quattro cicli discordanti di sanguinose saghe nordiche e l'appunto occasionale

preso sul taccuino da viaggiatore. Nel corso di vent'anni di scrittura forsennata, Vollmann ha conosciuto e raccontato prostituzione, droga, alcolismo, guerra, violenza metropolitana come altrettante tappe dell'approssimazione infinita al punto di saldatura tra vissuto reale e finzione assoluta, un punto reso definitivamente irraggiungibile dal collasso maligno tra vite artificiali e finzioni prosaicamente più reali del reale.

Il risultato è un abbagliante sogno lungo un giorno, la visione a cui ci si sveglia quando l'orecchio dello sciamano intuisce il punto di risonanza tra il diario di bordo di un esploratore secentesco e la farneticazione ascoltata dalle labbra di un ubriaco su di un autobus nel 1987. Al centro della narrazione, le terribili lotte per il potere nella Norvegia medievale che spingono i vichinghi a fuggire dalla loro patria e a intraprendere un pericoloso viaggio lungo le coste dell'Islanda e della Groenlandia alla ricerca di nuove terre.

